

si compiono nel sec. XIX e giungono fino alla presente scuola della psicanalisi» (p. 58). Inoltre «... nella rigorosa affermazione leibniziana di una luce interiore, fonte di ogni universalità e necessità nella nostra conoscenza e delle potenzialità latenti che si sviluppano in occasione dell'esperienza, detta teoria prelude chiaramente alle forme trascendentali e all'apriorismo kantiano. Allo stesso modo, troviamo un'anticipazione dei temi di Kant nel fenomenismo di Leibniz, la cui espressione ultima si trova specialmente in varie sue lettere, dove riduce la vita di ogni monade alla percezione, che è rappresentazione dei fenomeni, e all'appetizione che è transito di fenomeni ad altri fenomeni» (pp. 58-59).

Qui invero il M. tenta un'analisi più profonda del pensiero leibniziano; ma ci pare che il tutto si esaurisca in un semplice tentativo. Parlare di «fenomenismo» leibniziano non si può se non andando al cuore del sistema leibniziano come ha fatto magistralmente l'Olgiati nei suoi ben noti scritti sul significato storico di Leibniz e sul fenomenismo leibniziano. In Mondolfo il concetto di fenomenismo a proposito di Leibniz ci pare sia rimasto un semplice tentativo di precisazione, un accenno. Perché, forse, questi volevano essere nelle intenzioni dell'A. i limiti del suo saggio e non altri.

Quanto agli altri saggi citiamo, in quanto offrano un certo interesse, gli studi su *l'Umanesimo e nazionalismo di Herder* e su *la formazione della teoria egemonica nel pensiero tedesco del sec. XIX*.

Il primo di questi due saggi inteso a confutare la tesi di un Herder cosmopolita e liberale per confermare l'opposta, ossia di un Herder nazionalista e pangermanista, assomato all'altro è certamente interessante. Qui invero, l'indagine filologica accurata intesa ad accertare la genesi e lo svolgimento dell'idea pangermanista nell'opera perseguita e vissuta dai grandi spiriti del romanticismo e postromanticismo germanici, nonché dei teorici di professione; qui — diciamo — l'indagine filologica si rivela della massima utilità ed opportunità, in quanto da essa dipende la possibilità di una più obbiettiva comprensione e valutazione dei fatti tragici di cui or non è molto, siamo stati spettatori attivi. I fatti — è indubitabile — come puri fatti non si giustificano, presupponendo sempre un'idea come loro anima o fondamento. Ora, vedere la genesi di questa idea e il suo svolgimento significa, appunto, aprirsi la via alla comprensione dei fatti. Specie quando questi fatti diventano di portata universale, volgarizzata che si è quell'idea al punto da mostrarsi come idea di tutto un popolo. È così che si comprende l'anima di una civiltà; o se non altro, che ci si avvia alla sua comprensione.

Partendo dal clima dello *Sturm und Drang*, l'A. passa in rassegna minutamente l'evoluzione dottrinale del pangermanesimo che ha portato al *Deutschland über alles in des Welt*. Dal punto di vista dell'analisi della dottrina, il lavoro è

egregio e può certamente riuscire di un certo interesse, anche se il tema non è nuovo, e l'A. sembri non tener conto della figura di Lutero dal quale, osiamo pensare (ma non siamo soli!), sia opportuno prendere le mosse ove si voglia intendere il dramma spirituale e politico della Germania moderna e contemporanea. La «Riforma» luterana — lo sappiamo — è stata dal punto di vista religioso una «deformazione» della verità; ma della sua effettiva portata riformistica dello spirito pubblico germanico non v'è oggi chi più dubiti. Onde la necessità di tenerne conto (e che conto!) quando si vogliono trattare certi temi.

Citando testi ed autori, dallo Herder, da Fichte, passando per Hegel fino al Mommsen, al Treitschke ecc. è tutto nel discorso del Mondolfo un susseguirsi di interessanti testimonianze sui pretesi diritti e destini della razza eletta. Ai quali l'A. oppone l'immortale insegnamento di Mazzini che nella sua patria vedeva la Patria e, nei diritti della sua patria, innanzi tutto il diritto *simpliciter*.

I rimanenti due saggi su Fichte e su Nietzsche ci sembrano di scarso interesse e perciò ne risparmiamo l'informazione ai lettori.

FRANCO SIRCHIA

I. KANT, *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*, a cura di KLAUS REICH. Un vol. di pp. XVI-104. Felix Meiner Verlag, Hamburg, 1958.

L'editore Meiner di Amburgo in questo nuovo volume (il 251°) della sua «Philosophische Bibliothek», ci presenta un'accurata edizione della famosa *Dissertatio* kantiana del '70, colla traduzione tedesca a fronte. L'opera contiene una Avvertenza, una pregevole, interessante introduzione, precise e nutrite note, e infine un ben curato indice della essenziale terminologia latina ricorrente in tale scritto con relativa collocazione; il tutto a cura di Klaus Reich. Come è detto nell'Avvertenza, il testo latino dell'opera è ripreso dall'originale che figura nell'edizione dell'*Opera Omnia* di Kant a cura dell'Accademia di Berlino (vol. II, pp. 387-419). Ciò ovviamente non esclude, come pure è detto nell'Avvertenza, che il testo che qui si presenta sia migliore dell'originale dell'edizione dell'Accademia per via della correzione apportata ad alcuni errori di stampa che figurano invece in quest'ultima. Per quanto concerne la versione in tedesco, sempre lo stesso Reich, che l'ha appunto curata, c'informa come la sua non sia in ogni caso la prima versione tedesca della *Dissertatio*. Già nel 1799 J. H. Tieftrunk, un discepolo di Kant, aveva curato una prima traduzione tedesca del *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*, e il Reich, nuovo traduttore della opera, dopo averci dato questa informazione, non nasconde di essere ricorso qualche volta a tale traduzione. Nella «Einleitung» il Reich inserisce, nell'ambito di una impegnata trat-

tazione critica della nutrita bibliografia specificamente dedicata alla *Dissertatio*, un suo personale tentativo d'interpretazione del rapporto intercorrente fra la *Dissertatio* e la *Critica della ragion pura* da un lato, e il processo di formazione della dottrina kantiana dello spazio, dall'altro. Come lo stesso Reich ce ne avvisa sin dal «Vorwort», lo scopo di tale sforzo critico-interpretativo presente nella «Einleitung» coincide col tentativo stesso di portare un po' più di luce sulla questione relativa al riconoscimento del posto che la *Dissertatio* occupa nel processo di formazione e di definizione del criticismo. Cercando ora di presentare, sia pur per linee sommarie quanto però possibilmente essenziali, gli argomenti ai quali il Reich si appoggia per giustificare la sua stessa pretesa di dire qualche cosa di diverso dall'usuale a tale proposito, riteniamo di non andare errati puntualizzando e focalizzando senza altro il nocciolo della questione nel modo stesso di intendere cosa Kant volesse indicare col «Lehrbegriff» di cui parla nella famosa «Reflexion 5037» (Ak-Ausgabe Bd. XVIII), che è appunto quella della «grande luce» del '69. È ben noto invero come da parte di tutta una serie di studiosi, fra i quali l'Erdmann, l'Adikes il Cassirer e lo stesso Guzzo, per altro qui non citato, (se ne veda infatti il *Kant precritico*, 1924, pp. 135 e segg.) sia stata esplicitamente affermata l'esistenza di uno stretto rapporto fra l'esperienza che Kant ebbe a fare dell'antitetica dell'intelletto tramite la aporeticità stessa del concetto di spazio di cui, nonostante tutto, è chiara testimonianza il breve scritto del 1768: *Sul fondamento della distinzione delle regioni nello spazio*, e la stessa tesi della idealità dello spazio, nota nuova anzi addirittura rivoluzionaria della *Dissertatio*. Secondo tali studiosi cioè, Kant avrebbe visto nel riconoscimento della pura formalità dello spazio l'unica via atta a consentire di evitare tutte quelle difficoltà e contraddizioni che pur si erano incontrate in precedenza trattando di tale concetto. In conclusione, lo Erdmann, come lo stesso Adikes, identificavano senz'altro il «Lehrbegriff», di cui si parla nella già citata «Reflexion 5037», con la dottrina dello spazio e del tempo quali forme pure della sensibilità. Ora, secondo il Reich, tale tesi è perlomeno arbitraria, per non dire inverosimile (p. XI).

A giustificazione del suo rifiuto di tale tesi che, confortata e accreditata dall'assenso di tutta quella serie di kantisti illustri che si sono menzionati poc'anzi, rappresentava ormai una verità acquisita, il Reich fa leva sulla parte precedente della stessa «Reflexion» in cui già si presenta la problematica di fondo della stessa *Critica* e cioè la questione relativa alla possibilità dei giudizi sintetici a priori. Secondo il Reich dunque il «Lehrbegriff» di cui si parla nella «Reflexion» della «grande luce» prelude alla stessa dottrina che la *Critica della Ragion pura* presenta appunto come risposta a tale problema concernente la possibilità dei giudizi sintetici a priori (p. XII).

Quale ulteriore elemento di documentazione della sua tesi il Reich utilizza inoltre la contemporanea «Reflexion 4953». In quest'ultima, invero, Kant esplicitamente dice che il «Lehrbegriff» è il «realismo» o il «formalismo» della *Ragion pura*, e cioè la definizione dei principi che presiedono all'uso della nostra ragione nei confronti dell'esperienza. È sostanzialmente sulla base di simile documentazione che il Reich crede quindi di poter contemporaneamente fondare sia il rigetto della tesi per la quale il «Lehrbegriff» di cui si parla nella «grande luce» sarebbe sostanzialmente la dottrina dell'idealità dello spazio, esposta appunto poi sistematicamente nella *Dissertatio* del '70, che la sua stessa nuova tesi per la quale il «Lehrbegriff», sia pur ancora implicitamente, concernerebbe la stessa problematica di fondo della *Critica*, che, appunto tramite la dottrina della sintesi a priori, imporrà la stessa tesi dell'idealità dello spazio e del tempo. Anche solo in base alla presentazione che qui si è fatta delle linee essenziali entro le quali si muovono le argomentazioni del Reich, emerge ben chiaro in ogni caso come esse, almeno in parte, presuppongano come risolto il problema della cronologia delle «Reflexionen». Ora invece noi ben sappiamo, e anche ultimamente ce l'ha ricordato il Campo (*La legge del criticismo kantiano*, Varese, 1953, p. 446), come anche solo tale questione sia ancora ben *sub judice*. Comunque non è questa ovviamente la sede più atta a consentire tutto quell'impegno, teoretico e storico-filologico ad un tempo, che pur certo si imporrebbe se si pretendesse di prendere posizione di fronte alla essenziale quanto complessa questione affrontata dal Reich nella sua «Einleitung». Quello che qui ci si richiedeva era semplicemente il rilievo dei termini essenziali entro i quali essa si definisce, e questo ci auguriamo di essere riusciti a fare con sufficiente chiarezza.

CARLO ARATA

GIOVANNI AMEDEO FICHTE, *Il sistema della dottrina morale secondo i principii della dottrina della scienza*, trad. it. e prefazione di Remo Cantoni. Un vol. di pp. XXIII-426. Firenze, Sansoni, 1957.

L'importanza del *System der Sittenlehre nach den Prinzipien der Wissenschaftslehre* nello sviluppo del pensiero fichtiano, in specie in ordine al problema del completamento delle prospettive contenute nella *Grundlage der Wissenschaftslehre* del 1794, è ben nota. Pubblicata presso l'editore Christian Ernst Gabler nel 1798, due anni dopo la comparsa della *Grundlage des Naturrechts*, la «Sittenlehre» costituisce il tentativo di integrare la prospettiva ancora estrinsecistica con la quale, nell'opera precedente, attraverso la giustizia, si era posto il rapporto tra gli io molteplici (necessari alla determinazione della libertà ed alla attuazione della ragione). La ricerca